

LA PAURA DELL'INCONTRO CON L'ALTRO

Dott.ssa Paola Fecarotta

Non vorrei che questa fosse una lezione, perché non vorrei raccontare a Voi come una esperta ciò che già state facendo perché mi sembra assurdo e non ha senso. Vorrei provare a fare questa sera, come ho fatto altre volte quando ci siamo incontrate, darvi degli spunti di riflessione, farvi sentire e pensare a quello che può succedere nel momento in cui noi incontriamo gli altri, anche in questo momento. Perché quando facciamo volontariato pensiamo agli altri come quelli bisognosi, che hanno bisogno di qualcosa, ma forse anche noi oggi qui tutti noi abbiamo bisogno di qualcosa. Se passassi tra di voi con il microfono a chiedere tre cose di cui avete bisogno, vedo che non avreste difficoltà ad elencarmele.

Partiamo da una condizione: noi tutti abbiamo bisogno, anche se non possiamo ignorare che alcune situazioni, in alcuni momenti storici, sociali, rispetto ad alcuni bisogni c'è chi ha più bisogno di noi non in senso assoluto, ma di chi si ritrova in senso di bisogno reale di non potere fare qualcosa, si trova con noi in una condizione di estraneità dal posto in cui noi viviamo, quindi, detto che tutti abbiamo bisogno di qualcuno o di qualcosa, allora è necessario che ci dobbiamo muovere in direzione del bisogno dell'altro. Voi siete qui anche per questo, cominciando col pensare che l'altro non è sempre l'altro che non c'è, l'altro è anche quello vicino a noi. Questa paura dell'altro è molto spesso una paura nei confronti di persone molto vicine a noi. Adesso lo vedremo. So che voi oggi siete al secondo appuntamento, il primo incontro l'avete avuto con una persona che si occupa di relazioni di aiuto, credo, quindi, che siate dentro il grande tema dell'ascolto, dell'accoglienza dell'altro, lo stare a contatto con l'altro, diciamo che io mi pongo su questa scia, mi piacerebbe che questa sera potessimo parlare delle cose difficili. Perché dico questo? Perché molto spesso, quando si pensa al volontariato, a me capita spesso di essere invitata da associazioni di volontariato a trattare di questi argomenti e capita spesso di rompere le uova nel paniere. Quando si pensa di fare volontariato in gruppi di credenti si pensa che molte questioni sono risolte, di un gruppo idilliaco, di un massimo momento della nostra vita, tutti noi qui ci diciamo cristiano, e questa attività dovrebbe essere il servizio, dovrebbe essere la sequela di Cristo, nel nostro cammino.

Quindi nel servizio si compie il massimo, e questo quando noi lo pensiamo, quando noi lo immaginiamo, quando diciamo questa parola, immaginiamo una realtà ricca, semplice che qualcuno che ha bisogno e qualcun altro che risponde, può credo che voi che fate questo e neanche in condizione abbastanza di frontiera, sapete che le situazioni non sempre idilliache, di angioletti che

volano, c'è abbastanza poco di idilliaco, nel senso che c'è il tentativo di mare aperto, ma poi la realtà è molto spesso anche dura, perché la relazione con l'altro, che è la cosa fondante della nostra vita, nel senso che non è un optional, è cioè è necessario per dire che noi viviamo. E' però una cosa abbastanza tosta, abbastanza complessa e ricordava Don Piero, in tutte le sue realtà, nel senso che questo benedetto diverso da noi, o questa diversa da noi, in realtà è ognuno nel senso che ogni persona che incontriamo è una persona diversa da noi, è questo da un lato è la ricchezza nel senso che la diversità è la vera ricchezza del nostro mondo, ma allo stesso tempo è la cosa più difficile per noi stessi, perché noi siamo legatissimi a noi, non sembra ci dice qualcuno quando a volte ci facciamo antipatia oppure quando puntiamo il dito sul tavolo per dirci che sbagliamo, però poi siamo molto legati a noi stessi. Quindi, ogni volta che incontriamo l'altro, non è vero che cerchiamo di aprirci, cerchiamo di entrare in relazione, che l'altro ci piace, lentamente ci colpisce la sua estraneità e un altro da noi è estraneo, anche questa parola "strano" è un po' strano, tale e quale come noi, molto spesso tutte le cose che in tutta la vita noi pensiamo, le pensiamo in quel modo ma sono strane quando le fanno gli altri. Certe volte anche vedere una tavola apparecchiata ci appare strana, perché è concepita forte in modo diverso da come la pensiamo noi, anche delle cose che non sono come le nostre sono strane, ma noi non pensiamo tanto agli stranieri, sto pensando anche alla vicina di casa, di come stende la biancheria, io per esempio la guardo ammirata perché io non la so stendere come le stende lei, però penso, non la so stendere perché lei pensa che si deve stendere già stirata, io invece la stendo come viene, il perché è anche che io non stiro, ma non stiro perché stiro male, perché non stiro. Io reputo che lei fa delle cose strane, ma lei reputerà stranissimo il mio modo di stendere la biancheria. Io penso però che ha più ragione lei.

Cosa significa questo giocare con la parola "strano"? Certo c'è da riflettere sul fatto, che forse anche nell'ascolto l'avete affrontato, che veramente da un lato la bellezza della natura è nell'incontro, diciamo che noi potremo anche guardare al Vangelo, tutto nel Vangelo è basato sull'incontro, ma potremmo fare anche la storia della nostra vita che è basata sugli incontri, sarebbe bello raccontarvi tutti quegli incontri che nella nostra vita hanno fatto sì che nella nostra vita noi fossimo questi che siamo. Quindi da un lato è la realizzazione della vita, l'alterità è la condizione per l'umanità per realizzarsi e dall'altro è la cosa più difficile. Lo sanno le coppie, lo sanno i genitori con i figli, lo sanno i colleghi di lavoro, lo sanno tutti i colleghi volontari. L'altro che è un alleato con il quale ci siamo fatti gli incontri o con cui abbiamo deciso di intraprendere quest'avventura e diverso da me, ha un modo di fare autoritario, scorbutico, di fare troppo il gentile, troppo tenero, ha tante cose che sono troppo, cosa significa che per noi la nostra misura è quella che avremmo noi. Ma voi ora mi dite queste cose le sappiamo. Sono d'accordo che sappiamo, ma come incidono nella relazione di aiuto, cosa succede, cosa succede nelle nostre vite su questo, e questa

parola “paura”? Intanto mettiamoci d'accordo su una cosa: la paura è qualcosa che nella storia dell'umanità e delle persone c'è. La paura è un buon regolatore nel senso del crescere, noi insegniamo ai bambini ad aver paura di alcune cose. Le grida che facciamo per fargli capire che deve aver paura anche se è bellissimo. Questa cosa è molto interessante, e le cose che possono fare pensate possono anche aiutarci nella vita, ma vedete come una cosa che noi spieghiamo ai bambini come “non si tocca...,” fare male, sono poi nella vita utilissime. La paura del fuoco e della luce elettrica. E cosa significa? Significa che molte cose nella vita ci possono fare paura anche se in realtà per loro natura, non devono fare paura. Forse ci fanno paura perché non abbiamo le condizioni, la conoscenza, la conoscenza per affrontarli, o forse perché in quel contesto non devono essere affrontati, ma di per se le cose ci fanno paura veramente sono veramente poche. Invece noi abbiamo paura di tantissime cose.

Allora voi avete parlato di ascolto, avete parlato di relazione, quindi quando noi incontriamo un'altra persona ci mettiamo in contatto con questa persona, contatto significa che la sentiamo vicina, la sentiamo profondamente vicina, la sentiamo, la possiamo toccare, la possiamo sentire nella sua storia, molti dicono come empatia, io preferisco la parola contatto, perché mi fa pensare al contatto fisico. La grande parte della nostra vita da piccoli la passiamo nel contatto, se non la passiamo nel contatto non ci sentiamo molto bene. Il contatto è qualcosa che ci aiuta nella vita. Perché allora nel momento in cui noi allora entriamo in contatto con persone ogni volta o altrove, o nel momento del volontariato, o quando servite il pranzo, o in qualunque posto in cui vi trovate perché legare il tema della paura dell'altro con quello delle relazione della paura del contatto. Perché abbiamo detto che la paura da un lato è un elemento che ci aiuta anche nel discernimento delle nostra relazione; ci sono delle relazioni in cui noi abbiamo paura dell'altro, ma molto spesso la paura che noi abbiamo dell'altro è una paura che non ha delle basi fondate sull'altro, moltissime delle paure, per esempio in questo momento che vengono da questa emigrazione, da una presenza di persone straniere, sono paure non suffragate dalla realtà, allora da che cosa vengono queste paure? Vengono dalla scarsa conoscenza dell'altro. Questo è il motivo per il quale quando noi non conosciamo bene l'altro possiamo averne paura, non è detto. Eppure certe volte cerchiamo delle cose nell'altro che potrebbero farci paura a partire dalle paure che sono assolutamente nostre che vengono dalle nostre storie che con l'altro non hanno nulla a che vedere. Io per esempio potrei provare a farvi guardare la persona che avete accanto, magari forse la conoscete, e guardarla e chiedervi se c'è un motivo per cui vi può fare paura. Ma se noi ci cominciamo ad ascoltare e guardiamo la persona di fronte pian piano forse potremmo scoprire qualche motivo anche piccolo per cui la persona che mi sta dinnanzi potrebbe farmi paura, piccole paure.

Queste cose nel posto di lavoro succedono quotidianamente. Paura che l'altro può essere più bravo di me, paura perché sarà più bravo a farsi vedere dalla preside, paura di perdere qualche privilegio rispetto agli altri colleghi, paura di farsi vedere meno forte degli altri, queste sono paure. Quindi le paure molto spesso hanno paura dell'altro e la motivazione è da riferirsi a noi stessi. La più grande paura nasce dall'educazione. Non è capitato a tutti, ma è capitato di più a che da piccolo è stato educato alla diffidenza, guardate che tutti dicono io no. I grandi sui piccoli possono dire: "Stai attenta, amore, noi in famiglia ci vogliamo tutti bene, ma fuori il mondo non è così". Immaginate che ce lo dicono per dieci anni, due volte al giorno. Io non voglio criticare i genitori, avranno avuto le loro ragioni!

Ma una cosa che mi fa impazzire è quando si dice ai bambini, stai buono o chiamo il dottore e ti faccio fare la puntura! Oppure attento che chiamiamo il lupo nero!

Tutto ciò cosa significa? Che molte persone non hanno avuto la fortuna nel racconto del mondo che dobbiamo stare attenti, che dobbiamo chiedere, ma che di più se il mondo è amico. E' che non è che fuori le mura della nostra casa sono tutti pronti a farci del male. Ma guardate che il fondamento d'ogni intolleranza, il fondamento di ogni pregiudizio, e di ogni separazione usata come criterio di divisione sociale, nasce proprio nei primi anni di vita ed è uno degli elementi fondanti è la diffidenza.

Io non sto dicendo che non dobbiamo dire al bambino che può muoversi diversamente con le persone che conosce, che si può muovere a suo agio, è chiaro che dobbiamo guidarlo, ma soprattutto non gli raccontiamo che al di fuori di noi c'è la minaccia, sembra strano, ma è questo il lavoro che dovremmo fare ogni giorno, per sognare un mondo diverso. C'è poi da dire che noi in quanto cristiani non lo dovremmo raccontare comunque. Diciamo che dovremmo raccontare una buona notizia, ma se noi raccontiamo invece tutte queste cose in negativo, già non è una buona notizia. Immaginare il mondo pronto a minacciarci è una delle cose che porta più facilmente alla paura. Ma non occorre da adulti dire che il mondo è cattivo. Basta dire non essere molto generosa con gli altri, perché poi lo sai che ti abbandonano tutti (queste cose specialmente dette quando si è adolescenti). Non è che una persona poi si sveglia una mattina e vede che il mondo è minacciato. Già glielo hanno fatto sentire tante volte che il mondo è così. E' una certezza da rompere e questo è uno dei fondamenti. E' probabilmente può essere che in certi momenti anche qualcuno di voi, di noi nelle nostre vite ci portiamo una indicazione di questo genere, che ci porta a chiuderci nei confronti dell'altro. Ma questo anche nelle storie di coppia. Per esempio la gelosia fortissima, non la gelosia carina, del tipo "tu sei solo mio", ma la gelosia fortissima per esempio quella ossessiva legata a questa sensazione che nessuno ci può essere, perché tutti quelli che sono altro da me sicuramente

non hanno cura per me, sensazioni di minacciosità fortissima nell'altro, come temperamento come se il mondo fosse lì pronto a fregarci. Questa è una delle radici della paura. E' noi questa cosa l'affrontiamo abbastanza alla televisione. Ovviamente immaginate se la minaccia è di casa, è il poliziotto, che di per se ci dovrebbe proteggere e poi ci arresta, ecc. ecc., oppure riferendoci all'esempio di poco fa del medico che dovrebbe curare, ma lo richiamiamo per pura paura. Se andate all'ufficio vaccinazioni li vedrete il festival dei pregiudizi. La minaccia dell'altro. Anche perché poi passano anche rom siamo all'apice dei pregiudizi. Poi c'è la paura di perdere qualcosa nella relazione, ovvero la paura che se io poi mi conforto con te, mi abbraccio con te, posso scoprire poi che sei più in gamba di me, che sei più capace di me, sei più bello di me, e se c'è un mondo a classifica. La paura di perdere qualcosa, le mie capacità è una paura forte. Ma io cosa posso perdere quando da volontario in Caritas do da mangiare, oppure offro dei pantaloni ad un ragazzo venuto dall'Africa in un barcone, cosa posso perdere?

Per esempio scoprire che è più coraggioso di me, probabilmente noi nelle nostre vite abbiamo fatto cose anche molto coraggiose, ma forse non ci saremmo imbarcati in un barcone. Ma perché ci dovrebbe far impressione questo, perché molto spesso nell'incontro con l'altro vediamo noi stessi. Nel momento in cui noi incontriamo l'altro attraverso noi stessi, noi spesso facciamo un bilancio di noi stessi. La relazione è così importante perché ci fa incontrare il bisogno dell'altro, ma ci fa incontrare anche noi stessi. L'altro che incontriamo è incontrare noi stessi. Quindi paura come minaccia, paura come perdita di qualcosa, paura della sofferenza. Molto spesso ci sono persone che possiamo tendere ad entrare molto nella relazione con l'altro, quando l'altro ci porta una sofferenza fortissima e credo che questo possa essere anche qualche vostro caso. Perché è anche vero che tra le persone che incontrate ci sono persone straordinarie, ma è anche vero che spesso vi portano un bel carico di sofferenza.

E' bello che alcune persone vanno alla mensa Caritas e li trovano da mangiare, ma è forse meno bello, dal loro punto di vista, di non potersi fare due spaghetti tra amici come vorrebbero o saprebbero fare loro, quindi hanno un carico di sofferenza, e molto spesso la sofferenza fa paura. Voi dite, a noi no altrimenti non avremmo scelto di fare i volontari. Sapete, la paura è una cosa strana, a volte spuntano il nervosismo e l'agitazione, molto spesso sono legate alla paura. Alcune cose che conosciamo della paura, i sintomi sono che ci viene mal di pancia, che non sappiamo come fare, che ci viene la tachicardia, che ci blocca lo stomaco, o ci viene molta fame, questi i sintomi. Ma il nervosismo, l'agitazione, la rabbia (la rabbia è molto legata alla paura) ed è un motivo per cui può accadere che, forse non sarà il caso vostro, ma reazione di rabbia ad un gesto o ad una frase poco carina detta da un ospite mentre tu stai servendo a tavola. Che cosa allora questa rabbia?

Per dirla alla catanese è prendere in sopra, anziché far vedere che abbiamo paura la camuffiamo con la rabbia. A me è capitato di sedere spesso, capita più spesso agli uomini di arrabbiarsi quando in realtà hanno paura, camuffano lo stato di paura con la rabbia. E siccome hanno più difficoltà a mostrare la paura allora fanno come i pazzi.

La provocazione è una cosa normale o quasi in ambienti con utenti in soglia zero. La provocazione in una persona che si sente in una condizione di fragilità è sempre in una condizione di maggiore potere. La provocazione, un po' la sfida, vediamo cosa fai, cosa sei, è una cosa che ad alcuni può fare paura, ad altri fa paura sotto sotto, ma si sanno controllare. Quindi sono situazioni che possono sfociare nel conflitto, oppure possono sfociare in una difficoltà personale, che non sono situazioni di grande apertura. Allora qual è il modo principale che può sciogliere la grande paura. La paura di per se è un fatto normale. Quando ci chiediamo che cosa sta succedendo nel mondo? Come riusciremo a superare questi momenti? Sono momenti particolari. Il punto è come riusciremo a superare le nostre paure. Si ha paura, molti di noi hanno paura, molti di noi hanno paura delle montagne russe, ma una volta nella vita bisogna provarle, poi magari si dirà giuro di non salirci mai più.

Però uno dice almeno nella vita una volta provo. Cosa significa? Che molti provano paura e che è molto importante lavorare sulle proprie paure e provarle a superarle, ed in questo momento storico, per la globalizzazione, sia responsabilità di ognuno di noi lavorare sulle proprie paure e che molto spesso l'altro ci mette dinnanzi a paure che riguardano noi stessi, le modalità dell'altro diverse dalle nostre, ci mettono di fronte a problemi che sono nostri. Questa è la teoria? Che ne facciamo di questa teoria? Qual è l'antidoto? Sicuramente il primo antidoto è la conoscenza vera dell'altro. Vera cosa significa, noi non ci possiamo attenere per conoscere gli altri di rimanere fermi sui nostri pregiudizi. Io credo che è importante conoscere e sappiamo anche che di ognuno che incontriamo non possiamo conoscere tutta la sua storia, né lo possiamo o dobbiamo amare per forza, io lo so che noi dobbiamo amare, mi conforta sempre quando si dice che non possiamo amare più di una ottantina di persone, diceva lui? Io non arrivo nemmeno a quarantuno, però ciò cosa significa che tanto noi dobbiamo rispettare veramente l'umanità dell'altro, questo è già amore. Ma quando noi pensiamo ad amare pensiamo all'altro che ci piacerebbe, tutti gli altri ci piacciono molto, credo che tutti gli altri invece non ci piacciono molto se li guardiamo così e li pensiamo nella nostra vita, poi se prendiamo quelli che non ci piacciono molto e cominciamo a guardare veramente a conoscerli veramente, a conoscere le loro storie, sapere qualcosa di loro, apprezzare qualcosa di loro, se scambiamo le cose noi scopriamo che amiamo anche quelle persone. Ma come facciamo a scoprirlo, dobbiamo avere un incontro vero, non fatevi prendere dai pregiudizi, e non significa neanche che quando io li incontro non ci sono ragioni di disaccordo, o non ci sono ragioni per cui sento che

l'altro ha le mie stesse idee. L'amore è proprio il fatto di riuscire ad amare l'altro così diverso da noi, io direi anche di amare l'altro così insopportabilmente diverso da noi. Ma questa non è una teoria, è una pratica se poi ci fermiamo a guardare qualcosa nell'altro che scopriamo che è unico, accettando tutte le sue caratteristiche, rispettare l'altro non significa darle ragione, amare un figlio non significa approvare tutto quello che vuole fare, "Io voglio bene mio figlio per ciò lui ha sempre ragione". Non è così.

Una delle più belle scoperte del crescere è che noi possiamo amare i nostri genitori che hanno sbagliato tante cose nella loro vita, noi li possiamo amare. Uno dei processi necessari in psicoterapia è questo è la scoperta che noi possiamo amare i nostri genitori, poterli ritrovare, ammettendo che hanno fatto tanti errori e forse scopriamo che li possiamo amare molto di più. Allora riuscire a stare davanti alla persona insopportabilmente diversa da me, significa intanto cercare di conoscerla, di sapere qualcosa di lei, di farla diventare non una categoria ma una persona. Questa è il vero problema con gli stranieri. Chi sono gli stranieri? Quando noi siamo all'estero, siamo stranieri. Non sono delle categorie, ci sono stranieri simpatici, antipatici, onesti, ecc. ecc. Questa cosa che diciamo nella realtà si realizza poco. Tutti ci dicono che quando ci è stata data la possibilità d'incontrarsi, di conoscersi, di mangiare insieme, stare insieme ci sono più possibilità d'integrazione vera. Essere veramente insieme, non sentendoci stranieri l'uno dell'altro. Gestendo la famosa diversità di cui si parlava. Ma una vera possibilità è lo scambio di vera relazione con cui io racconto di me. Lo posso raccontare di una pasta alle sarde e tu del cuscus, raccontandoci le storie che ci hanno caratterizzato, ma raccontandoci veramente. Moltissime esperienze d'integrazione, per esempio, vengono fatte dagli stranieri delle loro storie che li hanno portati fino a qui, un passo in avanti potrebbe essere di metterci in scena insieme poi narrando anche le nostre storie dove veramente tutti diventiamo stranieri. Io ho avuto un regalo straordinario nella mia vita, che vi racconto solo perché ha attinenza con quello che stiamo parlando. Mia figlia ed un ragazzo sudanese bellissimo si sono innamorati, abbiamo un bambino bellissimo meticcio proprio color cappuccino bello, e stanno insieme. Lui è musulmano. Io lo reputo un regalo grande. Perché in questi due anni e mezzo l'avventura da te teorizzata della diversità che si racconta, che noi amiamo lo stesso Dio, assolutamente teorica, è entrata nella mia storia, è stato uno sperimentarsi. Io ho cucinato per la fine del ramadan, ma questa cosa non è per dire io sono una cattolica aperta, è stato che veramente senza accorgerci siamo in questa casa meticcio a mangiare la stessa cosa veramente diverse ma uguali. Poi in mille altre cose possiamo avere idee molto diverse, ma veramente molto passa intanto sul fatto che tanto le persone sono quelle che sono, allora se voi avete lo stesso privilegio, ogni giorno incontrate persone musulmane, catanesi, ortodossi, ecc. ecc. Noi ci narriamo la storia, la paura si scioglie moltissimo. Non è che non c'è stata qualche amica che mi ha detto, ma

tua figlia sta con un musulmano. Musulmano come? Questo è anche interessante. Musulmano è musulmano. Se è terrorista. Ma questa cosa che non è risolta, è un cammino, perché la vita è aperta, significa che il pregiudizio si scioglie nella conoscenza e nell'incontro. Quindi nell'educazione, nella possibilità di raccontare ai bambini, (il problema non è essere tutti uguali questa è una grande stupidaggine) che forse possiamo avere delle affinità, ma di essere uguali questo mai. Il problema non è essere uguali, il problema è stare insieme senza paura essendo diversi. Questa è la cosa fondamentale. Ma noi cosa ce ne facciamo?

Ce ne facciamo, intanto se abbiamo immaginato di fare un corso di volontariato, di aiutare chi è in difficoltà, di dire che abbiamo un leggero sogno di un mondo diverso. Poi abbiamo cominciato con il segno della croce, e quindi significa che cerchiamo di animare e che ci piacerebbe lavorare per il Regno, (è un mondo diverso dove le nostre categorie non ci sono). Io dico immaginiamo, perché dinnanzi a ciò che ci disturba, e la diversità molte volte ci disturba. Un figlio adolescente che sbatte la porta mettendo a repentaglio il cornicione della porta, ci disturba. Un Signore polacco che ogni sera beve la sua birra e butta le bottiglie sulle scale della chiesa di Piazza Cappellini ci disturba. E' inutile che ci diciamo no, anche perché poi dobbiamo ogni mattina scopare i vetri. Svuotare la lavastoviglie che per noi è un privilegio ci disturba. Immaginiamo poi come ci disturbano cose più grandi. Talvolta ci disturbano anche usanze degli altri. La cosa che io oggi vi voglio dire non è che certe cose non ci debbano disturbare, ci disturbano. Il punto è come lo dobbiamo usare questo disturbo! Il disturbo è un'occasione enorme della nostra vita. Il disturbo è la possibilità di ricordarsi che se non abbiamo la nostra mente, il nostro modo di ragionare, il nostro punto di vista, noi diventiamo ottusi, e pensiamo che c'è un solo modo di vivere. Se qualcosa ci disturba, noi ci ricordiamo che c'è un altro modo di agire. Ci ricordiamo che a quattordici anni se non faremo una cosa non la faremo per tutta la vita, ci ricordiamo che forse che quella bottiglia buttata ogni giorno sotto quelle scale è segno anche di un disagio che ha assunto una persona che forse abbiamo fatto diventare anche noi, e forse scopando la bottiglia diciamo forse l'avrei buttata anche io, e quel vetro rotto è anche colpa mia. Cioè, ciò che ci disturba ci mette di fronte alla verità complessa, noi pensiamo invece che c'è una verità piccolina, anche come volontari. Vado alla stazione faccio le solite cose quelle più carine, quelle che fanno più effetto poi dico quelle quattro cose, ci salutiamo ed abbiamo finito. Se vedo una faccia non convinta che mi può anche disturbare, io evito. Se trovate un giorno uno che non vi dice subito grazie per avermi dato, ecc., oppure Signora Maria come lei non c'è nessuno, e vi getta il vassoio, questo disturbo improvvisamente ci fa vedere la realtà nella sua complessità. Allora, una cosa dobbiamo avere vera, la paura di restare chiusi in uno steccato del nostro pensiero, del nostro amare, del nostro guardare le cose in un certo modo di una volta e per sempre, l'altro è scomodo, la ragazza rom "Cristina" è scomodissima, e non è vero che quando la

incontro all'ingresso del supermercato le dico: "Cristina ti voglio bene, glielo dico con difficoltà, anche perché non possiamo liquidare l'altro con un piccolo aiuto, anche se è grosso, se è economico, se è un pezzo della nostra vita, l'altro non lo possiamo liquidare, l'altro lo dobbiamo mettere dentro la nostra vita, è questa è una complicazione, questa è una cosa difficile. Però questa è veramente la condizione per accogliere l'altro, non dico che è una cosa semplice, né facile, ma qualche volta ci riusciamo. Meno abbiamo paura del disturbo, più riusciamo ad avvicinarci all'altro, ma a volte il disturbo siamo noi stessi. Siamo il disturbo per gli altri, siamo il disturbo perché abbiamo i nostri modi di fare, di pensare di come deve andare il mondo, ed in questo disturbarci, con le paure, con la paura che il cuscus soppianti la pasta con il pomodoro, con la paura che qualcuno venga a togliersi qualcosa questo disturbarci ci porta a riflettere. Ad esempio a me fa riflettere moltissimo che dalla chiesa, dalle chiese parte la più grande capacità di carità nel mondo, ma è anche vero che dalle chiese vengono le più grandi separazioni, le più grandi condanne dell'altro. Non dal Vangelo, dalle chiese. E questo fa riflettere, nel senso che fa riflettere sulla contraddizione della nostra umanità, anche da parte della religione. Quindi, non abbiate paura del fatto che non ci riusciamo però lavoriamo per superarlo, non è vero che non possiamo restare dentro la relazione. La relazione è contatto, è abbraccio, non fiocchetti, non è melassa, non è solo vogliamoci bene, non è come sei caruccia, è lotta per conoscerti veramente è scomodo. Se noi ci fermiamo un attimo, ci sono delle persone che sono state i nostri insegnanti, ma non sono state sempre teneri con noi, qualche volta ci hanno proprio sbattuto la porta in faccia, ci hanno fatto anche male, ci hanno disturbato. Allora, vorrei che queste cose voi le faceste vostre, non dico che la relazione è sempre un rinfresco, dico che io sono molto vicina alla posizione di Pietro che sul monte Tabor dice per favore facciamo tre tende, ci fermiamo qua, stiamo nella santa pace. Io mi trovo bene quando mi prendo il caffè in cucina con un'amica, quello che dura due ore, mentre ci raccontiamo la vita. Sicuramente l'accettazione profonda dell'altro ci può mettere in difficoltà, questo dico. Allora la strada qual è? Quella del confronto, il disturbarci che si fa parola, che si fa azione, che si fa racconto, che si sa fermare davanti all'altro e dire può l'altro che oggi è antipatico, ieri era quello carino che ieri mi ha detto signora Maria il suo pure era meraviglioso, le persone che ci disturbano sono le stesse che prima ci hanno fatto ridere, sono le stesse, questo è il mezzo per restare nella relazione con l'altro, ricordarci sempre che siamo gli stessi, questo accade nella coppia, quando viviamo momenti difficili, per esempio se i genitori pensassero di più che il figlio adolescente che non toccano più sono gli stessi che hanno avuto nella pancia.

Quando dei genitori mi raccontano delle cose fatte dai figli e dicono che così non si può andare avanti, li faccio riflettere ricordando che quel figlio lei l'ha avuto nella pancia, è sempre lo stesso. E' la stessa persona. E' la stessa persona che alla mensa Caritas ci sbatte il vassoio. E' quella stessa

persona che è arrivata al parto ed abbiamo detto poveretto è stato sul gommone. E' la stessa persona. Ed in quel momento si presenta un'altra cosa. Questo pensare che la persona è sempre la stessa ci aiuta molto nel disturbo. Noi lo facciamo molto poco, invece è una cosa che aiuta molto. Da piccolini qualche volta i genitori dicevano qualcosa di sbagliato quando un bambino faceva il monello, dicevano ma non sei più il mio bambino, quello che io conosco. Voi per favore non lo dite mai a nessuno. Non sei quel bambino buono, mite con il quale si può chiacchierare. Un'altra cosa che si diceva ma che c'era il diavoleto. Questa idea che se io mi arrabbio, se sono sgarbato, se afferro qualcosa con più forza, non sono più quello che tu hai stabilito che sono, perché io sono tutte queste cose. Certo è molto gradevole avere a che fare con un altro quando è carino, noi speriamo di essere carini, ma io sono sempre lo stesso.

Riprendiamo le cose che ho detto per darle un senso. Lo sfondo di tutto quello che abbiamo detto è la relazione. Perché la relazione è fondante nella vita. Alcuni arrivano a dire che noi non esistiamo senza relazione. Forse è anche un modo corretto di dire. Certo noi siamo nella relazione, nel bene e nel male. La relazione non significa sempre stare con gli altri, perché noi gli altri li abbiamo dentro, sono persone sole, anziane che sono straordinarie perché hanno un mondo meraviglioso perché conservano gli altri che si sono portati dietro. La relazione non significa solo il momento dell'incontro, del contatto, significa tutti i momenti di cui noi abbiamo memoria dentro di noi. Nella relazione però avvengono anche cose difficili. Ma nell'amore avvengono cose difficili. E questa è una cosa importante, anche per voi che già operate sul campo, io dico non ci preoccupiamo della paura, (anche quando si lavora con ammalati terminali). Diciamo che noi, in generale, abbiamo paura della sofferenza, ma poi facciamo pace, ma io dico che più che paura abbiamo un grande dispiacere, di non poter fare tante cose meglio, ma comunque il punto è che noi possiamo parlare delle nostre pause. Le persone, i volontari dovrebbero avere degli spazi in cui poter mettere le loro paure fuori. Non ci dobbiamo vergognare delle paure, dobbiamo lavorare per superarle. Il punto non è essere perfetti, il punto è camminare cercando di farcela. Credo che questo sia l'impegno. Quando noi abbiamo paura riguarda pochissime volte e ciò che sta facendo l'altro, forse sono paure di situazioni oggettive, le paure in trincea quando l'altro ti sta sparando non sono paure di dati oggettivi. Quando parliamo delle paure degli immigrati sentiamo spesso dei dati assurdi dati anche da capi di stato. Invaso il nostro paese.

Diverso è riflettere sul caso in cui devo ospitare qualcuno in casa, l'ospitalità e l'accoglienza devono essere organizzate. Li facciamo diventare invasori. Anche quando a casa nostra arrivano molte persone, anche amici e noi abbiamo spiegato dove mettere i cappotti e le borse, diventano

invasori non si sa dove vanno a depositare i propri cappotti e le borse. Mi può capitare di trovare una borsa in cucina mentre sto preparando la pasta.

Molte delle cose che dicono non sono vere.

Allora non posso aver paura solo su un sentito dire. Noi diciamo che non siamo razzisti, che non siamo un paese razzista, ma se non ci sbrighiamo con l'educazione, a lavorare sulle nostre paure ci vuole poco per diventarlo. Poi quelli che ci piacciono un pò di più dei negri. Forse noi abbiamo più preferenze per l'Africa. Cosa significa razzismo? Che cosa ci fa paura, che non si lava come noi? Può dare fastidio che non si lava, poi altra cosa è che non hanno acqua per lavarsi. Ma ci da fastidio lo stesso che non si lavano. Usiamo una riflessione perché l'altro ci da fastidio, a noi volontari e volontari Caritas, importante è capire il fastidio e trovare una strada per lavorarci. Questa è la responsabilità. Questa ce l'abbiamo. A me piace dire queste espressioni: Sentire stretti i panni dell'altro". Perché sentirli stretti non della nostra misura che ci fa sentire in una relazione vera, che ci fa sentire in discussione.